Il « Diario » e un'antologia di scritti

IL TEMPO DI MONTALE

Nell'attesa metafisica di nuovi messaggi morali si consuma la risorsa estrema dell'individualismo del poeta

L'ultima raccolta poetica di Eugenio Montale ha un titolo dimesso: *Diario del '71 e del '72* (Mondadori, pp. 134, L. 2.500). Versi nati dunque come cronaca immediata, giorno dopo giorno, di stati d'animo, riflessioni, umori polemici; il vecchio poeta non solo conferma ma esalta il carattere peculiare della sua arte, collocata costantemente all'interno dell'epoca attuale, anche se contro di essa. « La mia arte poetica è stata sempre la assidua registrazione di un mio modo di vivere "nel nostro tempo": un tempo che a noi oggi viventi sembra diverso da ogni altro: ed è forse una illusione perchè tempi facili non credo siano mai esistiti »: così leggiamo in un altro volume apparso in questi mesi, che antologizza scritti prosastici ed è intitolato appunto *Nel nostro tempo* (a cura di Riccardo Campa e con ampia bibliografia montaliana, Rizzoli, pp. 112, L. 2.200).

Giunto ad età inoltrata, Montale vuol dare conto più assiduo della sua presenza nel mondo in cui gli è occorso vivere. Una parte di questi componimenti prende spunto da fatti e fatterelli più prossimi all'ambito domestico: le prime foglie della primavera alla finestra del cortile, il becchettìo di un merlo sul davanzale, un insetto rosso posato sopra il rosso fascicolo delle imposte, tra squilli di telefono e borbottii radiofonici o televisivi. *Il rondone, Al mio grillo, La fama e il fisco, Il trionfo della spazzatura. I primi di luglio* sono schizzi e bozzetti sostenuti dalla consueta alacrità dello sguardo portato sulle cose, secondo un ritmo discorsivo, aperto ai termini del linguaggio di attualità, anzi di moda, italiano e straniero, che il poeta si appropria con noncuranza signorile.

In un altro gruppo di poesie è il ricordo ad affiorare, con densità maggiore di immagini, in un equilibrio teso fra struggimento evocativo e fermezza di definizioni. Montale non concede nulla all'elegia della gioventù perduta, in quanto non condivide l'inganno, e l'autoinganno, di chi colloca nella stagione giovanile il valore supremo dell'esistenza. D'altronde, non ci può esser luogo in lui per il proposito di ripercorrere distesamente il suo itinerario biografico. In *Visitatori, Il lago di Annecy, La pendola a carillon, Annetta, Sorapis, quaranta anni fa* volti e gesti, oggetti e situazioni del passato vengono investiti da una luce fissa, sotto cui si atteggiano come dati d'una percezione della vita, colti nella loro momentaneità irripetibile e riportati a un senso di esemplarità assoluta: « Scoprimmo allora che cosa è l'età. Non ha nulla a che fare col tempo, è qualcosa che dice Che fa dire siamo qui, è un miracolo Che non si può ripetere. Al confronto La gioventù è il più vile degli inganni ». Il flusso della memoria si arresta sulla riflessione morale, espressa in stile colloquialmente sentenzioso: ne viene ribadita l'indole conoscitiva, cioè critica, che ha sempre sorretto le metafore visionarie della poesia montaliana.

Si tratta di una conoscenza in negativo, certo, giacchè fondata sulla certezza assiomatica che nulla potrà mutare l'infelicità della condizione umana, portando lo individuo a ritrovarsi attivamente coi suoi simili, nello impegno comune a edificare un avvenire migliore. Tuttavia questo pessimismo senza conforto poté storicamente attingere una alta energia polemica, nello smascherare il conformismo soddisfatto, le velleità retoriche, le consolazioni a buon mercato con cui la civiltà borghese cercava di acquetare la sua cattiva coscienza. Da ciò l'entusiasmo con cui un'intera generazione di intellettuali considerò Montale un maestro e si educò sulle sue prime raccolte di versi, gli *Ossi di seppia*, le *Occasioni*, nel periodo buio del fascismo.

Ma anche nel clima mutato del dopoguerra il poeta non mutò atteggiamento. L'impegno antifascista, che trova espressione nelle liriche della *Bufera* e che lo portò a militare nel partito d'azione, non lo indusse a rivedere le premesse ideologiche della sua attività. Anzi, via via che gli anni della Resistenza si allontanavano, lo scetticismo esistenziale assunse aspetti scopertamente conservatori, testimoniati, oltre che dagli scritti pubblicistici, da molti componimenti compresi nel penultimo volume, *Satura*. Ed anche gran parte del *Diario* è occupata da un dibattito serrato contro ogni forma di fiducia nel progresso: il movimento della storia non ha né può avere alcun senso, giacché « La vita non sta sopra e non sta sotto, E tanto meno a mezza tacca. Ignora l'insù e l'ingiù, il pieno e il vuoto, il prima E il dopo. Del presente non sa un acca ». (*La caduta dei valori*).

Questo oltranzismo nichilistico ha un significato di replica alle facilonerie di chi, per dirla con Gramsci, pensa di mettere le brache al mondo e vagheggia la visione idealizzata di meravigliosi domani, quasi fossero a portata di mano, senza fare i conti con la realtà effettuale. E' di fronte a costoro che il poeta sente invece spegnersi ogni slancio di speranza, e cede alla contumelia contro la nostra età in cui « nulla resta di classico (...) nulla resta di vero ». Cadono i miti di salvezza balenati altra volta: « Tentammo un giorno di trovare un modus Moriendi che non fosse il suicidio Né la sopravvivenza. Altri ne prese Per noi l'iniziativa; e ora è tardi Per rituffarci dallo scoglio ». (*A C.*).

Unica soluzione è prendere le distanze, appartandosi in un isolamento aristocratico, a rimeditare il proprio proposito di « essere un uomo »: e nella stesura di bilancio, accontentarsi di esser vissuto « al cinque per cento ». Ma nell'atto stesso in cui si adagia nella sua nicchia, come un paguro incapace di uscire dal guscio, Montale sente crescere l'angoscia della frustrazione, e rivolge agli altri, alle « mobili turbe », un saluto pateticamente augurale: « Io vi saluto turbe in cui vorrei Mimetizzarmi a occhi chiusi Lasciandomi guidare da quest'onda Così lenta e sicura Nella sua catastrofica insicurezza »: un saluto, « ed è troppo, col desiderio Che tanto approdo abbia la sua proda Se anche le nostre carte non ne portino traccia » (*Senza sorpresa*).

Rimane in lui una barriera di candida insensibilità per la concretezza economica del dramma sociale, fatto di miseria, di patimenti fisici. Ai postulanti che gli chiedono aiuto materiale, replica con una invocazione disperata: « Non attendete da me pianto o soccorso fratelli. Potessi mettermi in coda tra voi chiederei l'elemosina Di una parola che non potete darmi Perchè voi conoscete soltanto il grido, Un grido che si spunta In un'aria infeltrita, vi si aggiunge E non parla » (*El desdichado*). Di quale parola si tratta? Quella dell'arte, parrebbe, nella sua assolutezza che supera ogni legame sia con chi la pronunzia sia con chi la ascolta. Ma, proiettandosi in una dimensione fuori del tempo, la parola si riconosce anzitutto come fede: in principio era il Verbo. Giustamente Gianfranco Contini sostiene, nel risvolto editoriale, che la vera novità del *Diario* è d'ordine teologico.

La serie dei titoli emblematici è lunga: *Il re pescatore, La lingua di Dio, Quel che più conta, Il principe della festa, Non c'è morte, Come Zaccheo*. Ma il titolo stesso del volume svela una implicazione che ne invera e capovolge il senso: il ritmo caotico della esistenza quotidiana sollecita a librarsi verso la regione imperturbata dell'essere. In coerenza con se stesso, quella che Montale delinea è una teologia negativa. Certo è soltanto, biblicamente, che « siamo polvere e torneremo polvere »; certo è anche non il premio ma il castigo, in quanto esso è anteriore all'origine del Tutto. L'intelletto laico del poeta rifiuta di ragionare in termini umani ciò che riconosce come oltreumano e cui dà il nome di Dio: « Quello che Gli compete non è affare nostro. (Neppure affare suo probabilmente). Ciò ch'è orrendo è pensare l'impensabile ».

Non si tratta dunque di un ritorno senile nell'ordine della religiosità rivelata. Semmai, è da rimpiangere la mitologia d'un tempo, in confronto a cui quella odierna è peggiore. « I vecchi numi erano confortevoli, Non importa se ostili. I nuovi ci propinano una vile Benevolenza ma ignorano la nostra sorte ». Tuttavia, inconoscibili e sconosciuti anche a se stessi, rappresentano l'orizzonte cui volgere uno sguardo d'amore, senza richieste nè speranze. L'ansia di fede non porta a volgersi verso l'« altra vita », o l'« oltrevita », ma a dare conferma d'una vitale umanità terrena, nel congedarsi da essa: « Amo la terra, amo Chi me l'ha data Chi se la riprende ».

Su una gamma tonale che va dal nitore epigrammatico all'incandescenza lirica, è nella poesia metafisica che il *Diario* raggiunge i risultati più fervidi. Assieme, ci vengono qui documentate un'ansia e un'attesa di nuovi messaggi morali, che gli sviluppi della civiltà tecnologica borghese rendono ormai ineludibili. Ancora una volta il vecchio poeta si dimostra buon testimone del tempo. Ma la sua vigile consapevolezza non sa né può che formulare un invito a porgere orecchio alla voce muta di un dio ineffabile. Si consuma così la risorsa estrema dell'individualismo montaliano, teso a stabilire un rapporto diretto tra l'io e l'universalità cosmica, oltrepassando la realtà sociale, negandosi a ogni forma di immedesimazione nella coscienza collettiva.

Vittorio Spinazzola

Come il popolo italiano vent'anni fa, il 7 giugno 1953, respinse il tranello elettorale dc

IL "NO" ALLA LEGGE-TRUFFA

La grande mobilitazione in tutto il paese consentì di respingere l'attacco alla libera espressione della volontà popolare - Il « premio » maggioritario con cui la Democrazia cristiana avrebbe voluto diventare arbitro assoluto della vita politica italiana - Lo spostamento a sinistra di oltre un milione di elettori

Un gruppo di cittadini nel giugno '53 accoglie con emozione la notizia che la legge-truffa non è scattata

« In virtù di nuove leggi chi perde voti aumenta i seggi ». *A vent'anni di distanza, nulla mi pare più efficace di questo fulminante epigramma di Mino Maccari per spiegare in poche parole la famosa legge truffa. La definizione è azzeccatissima anche per un'altra ragione: la legge fu bocciata il 7 giugno del 1953 proprio perchè questo giudizio diventò un'idea forza. Il che, in partenza, non era nè sicuro nè facile.*

Il disegno di legge istituiva un meccanismo complesso e quindi non immediatamente afferrabile, nella sua sostanza politica, dalle masse che avrebbero dovuto giudicarlo. In breve, prevedeva: 1) l'« apparentamento », cioè il collegamento tra più liste affini, espediente già applicato, senza peraltro suscitare adeguate reazioni, nelle amministrative del 1951-'52 (e grandi municipi come Milano, Genova, Torino, Venezia e Firenze furono così sottratti alle sinistre); 2) l'assegnazione di un premio di maggioranza alle liste « apparentate » che avessero raccolto nel loro complesso anche un solo voto oltre il 50 %. Agli eventuali vincitori sarebbero stati assegnati 380 seggi su 590, equivalenti al 65% dell'intera Camera (nel progetto iniziale il premio assommava addirittura ai tre quarti dei seggi). Questo bottino i partiti governativi se lo sarebbero spartito a spese dell'opposizione, secondo un meccanismo analogo a quello escogitato dai fascisti nel 1923 con la legge Acerbo.

Furono chiare sin dall'inizio le ragioni per cui De Gasperi concepì un simile progetto che alterava, fino a snaturarlo, il sistema elettorale proporzionalistico adottato dopo la liberazione (e tuttora vigente). Lo schieramento centrista (DC PSDI-PRI-PLI) era da tempo in difficoltà serie per un duplice ordine di ragioni. Nelle amministrative svoltesi nel precedente biennio, quella parte dell'elettorato di destra che il 18 aprile aveva concentrato i propri voti sulla DC passata la paura era tornata alla sua originaria collocazione. Lo scudo crociato era quindi sceso dal 48,5 al 36 % circa, con una perdita secca di quattro milioni di voti, ed era più che mai esposto alla ipoteca della destra. Un sintomo clamoroso lo si ebbe con la cosiddetta « operazione Sturzo », il listone clerico-monarco-fascista che Pio XII avrebbe voluto contrapporre alle sinistre nelle elezioni comunali romane, stabilendo un precedente.

Il centrismo in crisi

Sul fronte opposto il centrismo, che aveva dato prova di dinamismo costruendo l'intelaiatura politica della restaurazione prima e poi del rilancio del capitalismo, aveva però fallito l'obiettivo di un « 18 aprile sociale ». Pur con limiti strategici e culturali seri (che però sarebbero venuti alla luce successivamente) il movimento operaio aveva retto a una offensiva di classe scatenata con mezzi anche sanguinosi e infami. Alla origine della legge truffa stava dunque la crisi che minava il sistema politico degasperiano. Il « leader » della DC la ideò come un artificio necessario per garantire autosufficienza, stabilità e avvenire a una piattaforma politica in via di esaurimento.

A tranquillizzare i prevedibili obiettori interni sarebbero dovuti bastare, da un lato il suo stesso scopo, e cioè la lotta del centrismo su due fronti (oggi si direbbe contro gli « opposti estremismi »), dall'altro la circostanza che lo scatto del meccanismo truffaldino era subordinato al consenso degli elettori. Ma il calcolo si rivelò fallace. Il merito storico dell'opposizione fu di aver subito intuito e di aver fatto capire alla maggioranza degli italiani che questo artificio scalzava dalle fondamenta l'ordinamento costituzionale snaturando il principio rappresentativo posto a base della democrazia delegata e del pluralismo politico. Per questo la lotta delle sinistre incarnò sin dall'inizio esigenze generali tracciando una grande discriminante tra i difensori di una democrazia autentica e i fautori di una democrazia protetta e snaturata nel momento stesso della formazione del consenso. E per questo trovò una rispondenza immediata e ampia nel paese e al vertice. Una legge fatta su misura per puntellare il centrismo finì così per aprire in tale schieramento fenditure che ne avrebbero accelerato la fine. Sette deputati socialdemocratici, Ferruccio Parri (che era nel PRI) ed esponenti della sinistra liberale ruppero con i rispettivi partiti e costituirono gruppi autonomi che avrebbero presentato liste e dato un contributo determinante alla bocciatura della legge.

Le opposizioni ricorsero allo ostruzionismo in Parlamento e lo condussero per cinque mesi con asprezza ampiamente giustificata dalla gravità della posta in gioco. Questa forma estrema di lotta parlamentare, che nei momenti cruciali arrivò anche a energiche forme dimostrative (il rovesciamento delle urne, il lancio di alcune tavolette di legno contro il presidente del Senato, Meuccio Ruini, esecutore materiale del colpo di mano con cui la legge fu infine varata, violando ogni regola) non si ridusse mai a una forma di disperata autodifesa. Fu lo scontro più lungo, più drammatico, più appassionante che si sia svolto nelle aule del Parlamento italiano (si può trovare un parallelo nella battaglia contro l'adesione al Patto Atlantico) ma la sua chiave politica fu l'uso intelligente di tutti gli strumenti regolamentari come leve per una grande mobilitazione popolare. Altro che « filibustering » americano. Montecitorio e Palazzo Madama furono i punti di irradiazione di una iniziativa politica di massa che riuscì a intrecciare la lotta per la salvaguardia del sistema costituzionale alla protesta sociale acutissima durante tutti gli anni del centrismo.

La battaglia fu combattuta sempre all'attacco. Il clima del 18 aprile fu ribaltato. La legislatura eletta nel fosco clima della guerra fredda e di un anticomunismo esasperato tramontò in una gigantesca tempesta politica che preannunciava l'alba di tempi nuovi.

La campagna elettorale fu accanitissima, senza esclusione di colpi, interamente segnata da un paradosso politico: la inversione delle parti tra i nemici presunti ed effettivi della democrazia. Le vestali del formalismo costituzionale tentavano di scalzare i principi costitutivi del sistema rappresentativo e a questo fine usavano tutti i mezzi del potere statale. Scese apertamente in campo anche l'ambasciatrice americana, Clara Booth Luce. All'opposto, il movimento operaio, in cui pure non mancavano allora talune incertezze sulla prospettiva strategica, non fu indotto da questa vicenda a compiacersi sterilmente per la dimostrata ipocrisia delle istituzioni borghesi e del loro personale politico. Al contrario, la lotta contro la legge truffa diventò una dimostrazione « ante litteram » della originalità della « via italiana ». Fu una sorta di « controcorso » di diritto costituzionale con milioni di protagonisti, fu la più ampia dimostrazione dell'impossibilità di far vivere una democrazia contro il movimento operaio, una contesa drammatica tra gli organizzatori di una sopraffazione e chi vi si opponeva, tra la forza massiccia del potere pubblico e la forza della ragione fondata sull'apporto di innumerevoli energie popolari esaltate da un'ansia febbrile.

Migliaia di scioperi

Nella battaglia ebbero libero corso il pathos, l'inventiva politica, ma anche il gusto della beffa. La nostra propaganda ebbe la felice trovata dei « forchettoni ». Non era uno scherzo estemporaneo ma l'intuizione — espressa in gustosi manifesti — della dilagante insofferenza per le troppe ruberie dei gerarchi democristiani. Alla propaganda avversaria (la celebre SPES di Giorgio Tupini) capitò l'infortunio della « mostra dell'al di là »: nelle gigantografie di « schiavi dell'inferno orientale » si erano riconosciuti semplici cittadini romani fotografati a caso, e questo diede il via allo smascheramento di altri falsi gabellati come « documenti rigorosamente controllati ». Ma è certo che l'insuccesso fu favorito dal declinare della guerra fredda e dai primi sintomi della distensione.

Contro la legge truffa si fecero migliaia di scioperi, di dimostrazioni, di lotte di strada, ma la fantasia popolare si scatenò anche sulle burle: a Viterbo un comizio di Gonella fu rovinato dall'innalzarsi di una grande forchetta di cartapesta appesa a un grappolo di palloncini; a Palermo, in piazza Politeama, un nugolo di topi sparse il panico tra i « fans » di Amintore Fanfani.

E le destre? E' l' obiezione superstite dei pochi nostalgici della legge truffa. A impedirne lo scatto contribuirono infatti anche i voti delle destre. Ma a parte il fatto che le convergenze « in negativo » hanno carattere casuale e non possono essere confuse con le convergenze « in positivo » (che continuano a segnare i rapporti tra DC e destre) l'obiezione stravolge il dato politico essenziale del voto di vent'anni fa. Il riflusso a destra dei suffragi monarchici e fascisti era già avvenuto prima del 7 giugno, nelle amministrative del 1951-'52, ed era stato calcolato dagli autori della legge. La novità imprevista e decisiva fu lo spostamento a sinistra di oltre un milione di elettori fino allora collocati nell'area centrista. Questo sconvolse i piani e provocò il fallimento della truffa.

I quattro partiti apparentati (DC, PSDI, PLI e PRI) ottennero il 49,85%, 57 mila voti meno del necessario. Il risultato fu incerto fino all'ultimo. Il Viminale forniva dati scarsi, tradendo così il profilarsi di un risultato deludente per i governativi. Il ritardo accreditò il timore di un grosso tentativo di broglio. Ricordo la frase di un compagno: « invece di darci i risultati, Scelba sta aggiungendo voti agli apparentati ». E la risposta di Pajetta: « Se mai, li sta togliendo perchè per pochi voti non può permettersi di vincere ». In quelle ore, l'« Unità » stampò una edizione straordinaria — tirata in poche copie perchè fosse letta subito al Viminale — nella quale si avanzava esplicitamente l'interrogativo che il governo stesse manipolando i risultati. Una leggenda vuole che a quella trovata audace si debba lo scioglimento del dramma e l'annuncio ufficiale. Ma le cose non stanno così. A tagliare la testa al toro fu la constatazione, fatta in un vertice tra De Gasperi, Piccioni, Saragat, Pacciardi e Scelba, che se si fosse fatta scattare la legge truffa, la DC con il suo 40 % dei voti, avrebbe ottenuto da sola la maggioranza assoluta dei seggi (esattamente quel che gli oppositori erano andati dicendo durante la campagna elettorale). Tale risultato i « minori » non potevano sopportarlo e lo scudo crociato non poteva imporlo. Per questo il governo si arrese all'evidenza delle cifre: mancavano 57 mila voti e fu necessario confessarlo.

Chissà se oggi, al congresso della DC, qualcuno si ricorderà di questa data davvero storica che stroncò il centrismo e segnò la fine politica del suo « leader ». Tra i tanti omaggi a De Gasperi ci piacerebbe sentir ricordare una sua peculiarità inimitata: è il solo statista democristiano che non sia riuscito a sopravvivere a una sconfitta elettorale e politica.

Aniello Coppola

La mostra di Chagall visitata dalla delegazione del PCI in URSS

MOSCA, 6

(c. b.) La delegazione culturale del PCI che si trova a Mosca, ha visitato oggi — accompagnata dai compagni Sciauro, responsabile della Sezione culturale del CC del PCUS, Kamscialov della Sezione culturale, e Smirnov della Sezione esteri — la mostra di Marc Chagall inaugurata ieri alla Galleria Tretiakov.

Durante la visita il compagno Guttuso ci ha dichiarato: « E' inutile dire che la mostra di Chagall nella Galleria Tretiakov, tempio dell'arte russa e sovietica, testimonia l'apertura che in tanti campi si è constatata. Per me è stato soprattutto importante rivedere i tre quadri e gli acquerelli che erano già proprietà della Galleria e che, tenuti in perfetto stato di conservazione, sono oggi offerti allo sguardo del pubblico sovietico. La serie di litografie, dono dell'artista allo Stato sovietico, costituirà anch'essa una sorpresa. Dell'importanza e dell'interesse di questa mostra — ha concluso Guttuso — testimonia la grande folla di visitatori che dal momento della apertura si accalca ai cancelli ».

* * *

PARIGI, 6

Il 7 luglio verrà inaugurato a Nizza un museo, appositamente costruito, riservato alle opere di Marc Chagall. E' la prima volta che in Francia viene dedicato un museo ad un artista vivente.

Da Gian Carlo Pajetta e Luciano De Pascalis

Presentato a Roma il libro di Corvalàn

Il segretario generale del PC cileno, Luis Corvalàn, ha conversato per 27 ore, in varie occasioni, con il giornalista e scrittore Eduardo Labarca. Le conversazioni hanno spaziato su tutti i problemi politici, sia pratici, sia teorici, sul passato, sul presente e sul futuro del Cile, dell'America Latina e del mondo. Registrate su nastro, si sono trasformate in un libro agile, ben costruito, stimolante, pubblicato prima in spagnolo a Santiago, ora in italiano («Conversando con Corvalàn», con una prefazione di Renato Sandri, Napoleone editore, pp. 220, L. 1.800), che martedì sera Luciano De Pascalis e Gian Carlo Pajetta hanno presentato al pubblico nella libreria Remo Croce, in Roma.

Con grande semplicità e pacatezza, con un linguaggio piano, sobrio, spoglio di ogni retorica, Corvalàn risponde alle domande, obiezioni, interruzioni polemiche che Labarca gli rivolge.

Corvalàn non si sottrae a nessuna questione, neanche a quelle più scottanti che talvolta Labarca gli pone in veste di « avvocato del diavolo »: rapporti fra PC e PS, che non sono stati sempre buoni, né sempre facili; fra Unità Popolare e la DC, che oggi si allinea alla destra più retriva ed eversiva, in un furibondo attacco al governo popolare, ma nella quale Corvalàn tenacemente continua a ricercare quelle forze che possono ancora essere recuperate alla battaglia democratica e antimperialista; fra Unità Popolare e gli estremisti di « ultra-sinistra »; fra governo ed esercito; fra partiti di ispirazione marxista e clero cattolico; fra PC cileno e Unione Sovietica.

Colpisce in particolare il coraggio con cui Corvalàn evita di ricorrere, come pure avrebbe il diritto di fare, alle cause obiettive e storiche (sottosviluppo, colonialismo e neo-colonialismo) per giustificare le più acute difficoltà politiche o economiche con cui il governo popolare si scontra, preferendo porre, autocriticamente l'accento sugli errori del Partito e delle altre forze di sinistra.

Sincerità e schiettezza caratterizzano tutto il libro, da cui la personalità di Corvalàn balza viva ed umana (« Mi piace stare con mia moglie e i miei figli... No. Non mi sento vecchio, il che non vuol dire che gli anni non incomincino a pesare fisicamente... »); una figura combattiva, modesta e forte come il partito di cui ha assunto la direzione, costruito duramente in mezzo secolo di aspre battaglie ed infine balzato sulla scena mondiale, come asse portante di quella — da avversari e sostenitori — che è stata ormai chiamata la via cilena al socialismo.

L'esperimento del Comune di Rimini per un'informazione democratica

UNA TELEVISIONE APERTA AL PUBBLICO

Nella Rocca Malatestiana attrezzato un centro che permette di trasmettere programmi in ogni quartiere - Gli argomenti illustrati sollecitano il dibattito collettivo sullo sviluppo futuro della città - Dal piano regolatore al rapporto con la campagna - Uno strumento da usare in modo nuovo

Dal nostro inviato

RIMINI, *giugno.*

Il nome è vagamente misterioso, ma il significato della iniziativa risulta invece rapidamente limpido: è il *condensatore della informazione*, avviato sperimentalmente dal Comune di Rimini come proposta concreta al dibattito per la creazione di nuove strutture, pubbliche e democratiche, dell'informazione. Più precisamente, come proposta di uso della televisione via cavo.

Come si esprime tangibilmente l'iniziativa è presto detto. Il centro dell'esperienza — che durerà fino al 17 del mese — è l'antica Rocca Malatestiana, riaperta per la occasione al pubblico. Chi vi entri, si imbatte in una struttura di tubi metallici che articolano l'ambiente quasi in una serie di salette e lo dividono in due piani. Ad ogni canto, un televisore in funzione trasmette programmi nei quali si riconosce subito un segno diverso da quello cui ci ha abituati la RAI-TV. Da uno schermo emergono infatti una serie di pareri e illustrazioni sul piano regolatore « De Carlo » da un altro interviste sulla pedonalizzazione, da un terzo un lungo incontro con il prof. Liliano Faenza, da un altro ancora grafici, filmati e interviste sul rapporto fra città e campagna, e via di seguito.

Da dove vengono questi programmi? All'interno della Rocca funziona un sistema di video-cassette: di programmi, cioè, realizzati sulle speciali bobine che inserite in una apposita « fessura » (così come avviene, per il solo sonoro, con le « musicassette ») trasmettono il programma sul televisore cui sono collegate. Questi programmi sono il frutto di una prima proposta di argomenti da discutere con la città, fatta alla stessa città dalla amministrazione comunale. Perchè?

Il sindaco, compagno Nicola Pagliarani, fa un esempio preciso e chiarificante. « *Consideriamo il piano De Carlo, un piano che riguarda il futuro della città. Il giornale che fa informazione, a Rimini, è un giornale del gruppo Monti e sul piano De Carlo ne ha dette di tutti i colori, falsando la vera sostanza del piano. Bene. Questo sistema, cioè la televisione gestita democraticamente, ci darà la possibilità, finalmente, di far conoscere ai cittadini che cosa è veramente questo piano, perchè lo difendiamo... insomma, la verità* ».

Possono replicare anche i cittadini a queste spiegazioni-informazioni fornite dal Comune? L'impianto - proposta della Rocca Malatestiana dovrà servire soltanto alla amministrazione comunale?

La risposta a questi due interrogativi emerge dai pannelli illustrativi che accompagnano la struttura televisiva alla Rocca e dalle parole dello stesso Sindaco, che su questi temi ha insistito a lungo anche nel corso di un dibattito pubblico che — la sera della inaugurazione — ha accompagnato l'iniziativa. Si può dire in breve che, nato sotto lo stimolo del Comune il *condensatore* si propone di diventare una struttura pubblica, a disposizione dell'intera collettività riminese. Uno strumento, cioè, che il « pubblico » potrà usare non soltanto per ricevere bensì anche per « fare » informazione nelle forme opportune di organizzazione che saranno individuate. Dovrà « condensare » l'informazione della collettività.

Le ipotesi di questo sviluppo sono contenute già nelle proposte operative di queste giornate dimostrative. Intanto, oltre che alla Rocca altri televisori, collegati con video-cassette, sono distribuiti in altri punti della città; e un pullman, attrezzato con altri due televisori, gira nei quartieri e nel comprensorio per allargare al massimo possibile il raggio dell'informazione. Fin dall'inizio, infatti, l'amministrazione si sta ponendo il problema di stabilire anche un corretto rapporto fra città e campagna, evitando di privilegiare ancora una volta la prima a danno della seconda.

Ma non basta. Come prima dimostrazione di un uso « di base » dell'impianto, funziona alla Rocca un sistema di registrazione televisiva aperto al pubblico: chiunque può esprimere le proprie osservazioni e proposte sullo esperimento in atto e sui singoli programmi. L'insieme di queste osservazioni, teleregistrate, costituisce un ulteriore programma in trasmissione da uno dei televisori della stessa Rocca: e si tratta, naturalmente, di una trasmissione destinata ad arricchirsi, giorno per giorno, con i contributi successivi dei cittadini.

L'amministrazione e la città tutta, dunque, cominciano a sperimentare una ipotesi concreta di informazione democratica che si arresta, al momento, dinanzi al limite decisivo della proibizione governativa all'uso della televisione via cavo. Cosa potrà cambiare una diversa regolamentazione della televisione via cavo, e su quali proposte si orienta l'amministrazione di Rimini?

La scelta, come emerge chiaramente dall'insieme delle osservazioni che abbiamo raccolte, si muove sul solco dell'iniziativa regionale che colloca il problema dell'informazione televisiva nel quadro generale della riforma della RAI-TV e nella linea di una « riserva » pubblica dell'uso delle telecomunicazioni. Una « riserva » che appare l'unica garanzia capace di evitare che, per restare all'esempio di Rimini, anche l'informazione televisiva divenga rapidamente monopolio di quel « gruppo Monti » che già controlla l'informazione stampata.

L'esperimento di Rimini, dunque, si muove nel quadro di una ipotesi generale nella quale si riconoscono, in misura almeno determinante, tutte le forze democratiche del paese. E' un piccolo passo, certamente; ed anche una proposta da sperimentare nella pratica, come afferma lo stesso compagno Pagliarani. Ma è una proposta che rivela anche immediatamente tutti gli inevitabili limiti delle esperienze libertarie alla *Telebiella*. La struttura del *condensatore* — messa a punto con la consulenza del *Gruppo OB* di Milano, un quadro tecnico che sopperisce provvisoriamente alla mancanza di quadri in grado di esprimere direttamente la realtà locale — non è infatti l'ipotesi di un gruppo privato: bensì uno strumento collettivo, disponibile a tutta la città ed al suo comprensorio.

Quando anche la televisione via cavo potrà essere gestita dall'ente pubblico, come chiedono le Regioni ed in particolare proprio l'Emilia - Romagna, allora la collettività avrà a sua disposizione uno strumento ancor più perfezionato di comunicazione; ed anche assai più potente. La risposta alla « informazione stile Monti » potrà finalmente essere generalizzata e permanente, e tutta la città potrà realmente servirsi della televisione via cavo.

Tutto perfetto, dunque, nella proposta di TV pubblica di Rimini? Naturalmente ogni osservazione è ancora possibile: nessuno, nemmeno fra i promotori dell'iniziativa, se lo nasconde. Ma l'importante è che l'iniziativa sia avviata secondo una formula nella quale i cittadini possano facilmente riconoscere le forme possibili del proprio intervento e della propria gestione. I televisori della Rocca Malatestiana, certamente, non trasmettono tutta la verità possibile e nemmeno, ancora, nelle forme più adeguate: tuttavia dicono qualcosa di più. Dicono che è possibile uscire dal falso dilemma fra la televisione autoritaria della DC e le cosidette « telelibere » che rischiano sempre di riportarci sotto gli antichi padroni privati dell'informazione.

Dario Natoli